

# GIACOBINISMO

Rita Medici

## 1. *La concezione del giacobinismo prima del carcere*

Il lessico politico gramsciano – così come i concetti che attraverso di esso si esprimono – non resta immobile e uguale a se stesso dagli scritti giovanili ai *Quaderni*: sarebbe perciò necessaria una ricerca completa e analitica rispetto a quel lessico, al suo formarsi negli scritti giovanili, alla sua maggiore o minore originalità. Come è noto, infatti, molte delle sue tipiche espressioni, Gramsci le prende a prestito da altri: ad esempio “riforma intellettuale e morale” da Renan, “rivoluzione passiva” da Vincenzo Cuoco, “rivoluzione-restaurazione” da Edgar Quinet, “pessimismo dell’intelligenza” e “ottimismo della volontà” da Romain Rolland, e così via. Vi sono termini, lemmi o espressioni che caratterizzano il lessico politico gramsciano dei *Quaderni*, che hanno una diretta ascendenza negli scritti pre-carcerari; altri invece (ad esempio “moderno principe”) fanno la loro comparsa solo nei *Quaderni*, mentre certi termini, o espressioni tipiche del lessico giovanile, si stemperano o addirittura scompaiono nel più maturo lessico del carcere: è il caso ad esempio di “verità” e “bene comune”, termine e concetto di cui il giovane Gramsci fa un grande uso, e che tendono a scomparire dalla scrittura dei *Quaderni*<sup>[1]</sup>.

Gramsci ha opinioni in apparenza abbastanza chiare – anche se diversificate nel tempo – sul giacobinismo, sia prima del carcere, sia poi, nei *Quaderni*; da una avversione iniziale, alquanto marcata, per il giacobinismo, già durante il periodo 1920-1926, passerà attraverso una fase caratterizzata da un interesse nuovo, e da una rivalutazione del fenomeno giacobino, rivalutazione che si renderà pienamente visibile con l’assunzione in positivo che Gramsci farà nei *Quaderni* del giacobinismo come concetto storico-teorico di primaria importanza. È da segnalare come nello stesso periodo (dopo il 1920) sia da collocarsi l’inizio, in Gramsci, di un interesse per la figura e il pensiero di Machiavelli, interesse che avrà così importanti sviluppi nei *Quaderni*; questa coincidenza temporale, non è priva di significato, anche vista alla luce del rapporto che nella riflessione del carcere sarà da Gramsci instaurato tra i giacobini e Machiavelli.

Sappiamo che, con tutta probabilità, il punto di svolta è dato dalla lettura, da parte di Gramsci, del saggio *Le Bolchevisme et le Jacobinisme* dello storico francese Albert Mathiez, che Gramsci fa tradurre e pubblica a puntate sull’ “Ordine Nuovo” nel 1921. Il giovane Gramsci era stato rispetto al fenomeno giacobino un critico severo, individuando in esso un modo tutto borghese di fare politica, rivelando in questo probabilmente tanto una influenza del Croce<sup>[2]</sup>, quanto una vicinanza alle posizioni soreliane, da Sorel espresse in particolare in *L’Avenir socialiste des Syndicats*<sup>[3]</sup>. Come ha osservato anche Collina, il giovane Gramsci, negli anni tra il 1917 e il 1920, è «decisamente antigiacobino»: anche se, come ha notato giustamente Collina, questo antigiacobinismo, stereotipo efficace nella contesa politica, è però lontano da «adeguati approfondimenti storici»<sup>[4]</sup>.

Di quel “deciso antigiacobinismo” ci si può rendere ben conto, esaminando ad esempio uno scritto dell’agosto 1917, *I massimalisti russi*, dove Gramsci identificava i massimalisti russi con la stessa rivoluzione russa: infatti, Kerensky e Cernof sono l’«oggi della rivoluzione», in quanto realizzatori di un primo equilibrio sociale; i massimalisti (i bolscevichi) invece sono «la continuità

della rivoluzione», sono il ritmo stesso della rivoluzione. Essi incarnano l'idea-limite del socialismo: vogliono tutto il socialismo. E hanno il compito di impedire che «si addivenga a un compromesso» tra il passato millenario e l'idea, presentandosi come il «simbolo vivente» della meta ultima cui si deve tendere. Infatti, secondo Gramsci è questo il «pericolo massimo» di tutte le rivoluzioni, la convinzione che «un determinato momento della nuova vita sia definitivo», e che ci si debba fermare per «guardare indietro [...] per gioire finalmente del proprio successo. Per riposare»; infatti, una crisi rivoluzionaria «logora rapidamente gli uomini», stanca rapidamente. E tuttavia, la Russia ha avuto questa fortuna: che

«ha ignorato il giacobinismo. È stata possibile perciò la propaganda fulminea di tutte le idee, si sono formati attraverso questa propaganda numerosi gruppi politici [...] ognuno dei quali crede che il momento definitivo che bisogna raggiungere sia più in là, sia ancora lontano. I massimalisti [...] sono l'ultimo anello logico di questo divenire rivoluzionario [...] Così la rivoluzione non si ferma, non chiude il suo ciclo [...] sostituisce un gruppo con un altro più audace [...] e per questa sua mai raggiunta perfezione è veramente e solamente rivoluzione».

Gramsci afferma ancora perentoriamente che «in Russia non ci sono giacobini. Il gruppo dei socialisti moderati, che ha avuto il potere in sue mani, non ha cercato di soffocare nel sangue gli avanguardisti»; perciò Lenin «non ha avuto il destino di Babeuf», ha potuto convertire il suo pensiero in forza operante nella storia, «ha suscitato energie che più non morranno». Egli e suoi compagni bolscevichi sono persuasi che in ogni momento sia possibile realizzare il socialismo: essi sono «rivoluzionari, non evoluzionisti. E il pensiero rivoluzionario nega il tempo come fattore di progresso. Nega che tutte le esperienze intermedie tra la concezione del socialismo e la sua realizzazione debbano avere nel tempo e nello spazio una riprova assoluta e integrale». Così, nuove energie sono state suscitate, nuove idee-forza sono propagate: gli uomini, tutti gli uomini, sono così finalmente «gli artefici del proprio destino»: è quindi impossibile «che si formino minoranze dispotiche» <sup>[5]</sup>.

Nell'intento di esaminare più da vicino l'antigiacobinismo giovanile di Gramsci, abbiamo ritenuto opportuno citare larghi stralci di questo testo, che si presenta di straordinario interesse per la nostra indagine, e fortemente rivelatore anche di certi parametri culturali, e filosofici, del giovane Gramsci in quella particolare fase della sua formazione. Ad esempio, vi sono accenti dai quali traspare un volontarismo esasperato, ai limiti dell'idealismo: come ha osservato Michele Martelli, avviene una sorta di «innesto» del bolscevismo con l'«idealismo tedesco e italiano», che nella foga della polemica antipositivistica, fa sì che il giovane Gramsci passi senza dubbio il segno, «correndo il rischio di piegare la Rivoluzione del '17 ad un'interpretazione di tipo soggettivistico e volontaristico»<sup>[6]</sup>.

Ma vediamo cosa si ricava relativamente al giacobinismo. In primo luogo, una ben chiara, e immediatamente avvertibile concezione negativa del modello giacobino di rivoluzione: di fatto i bolscevichi, che ancora non hanno fatto la loro rivoluzione – siamo nell'agosto – si determinano positivamente in quanto *non sono giacobini*, sono l'esempio di ciò che una rivoluzione socialista *non deve* essere. Analizzando più da vicino le affermazioni gramsciane, questi connotati negativi (che restano in una certa misura nel vago), si possono così precisare: a) arresto del processo rivoluzionario, e sua cristallizzazione, b) formazione di minoranze dispotiche, e, come conseguenza di a) e b), un terzo punto, che si può ricavare senza difficoltà dal contesto, c) esclusione delle masse dalla partecipazione al processo storico rivoluzionario.

Uno degli elementi che convince Gramsci della natura proletaria e potenzialmente socialista della rivoluzione russa, è proprio il fatto che essa «ha ignorato il giacobinismo». Il giacobinismo, scrive ancora Gramsci, «è fenomeno puramente borghese: esso caratterizza la rivoluzione borghese di Francia. La borghesia, quando ha fatto la rivoluzione, non aveva un programma universale: essa serviva degli interessi particolaristici, gli interessi della sua classe, e li serviva con la mentalità chiusa e gretta di tutti quelli che tendono a fini particolaristici»<sup>[7]</sup>. C'è quasi da dubitare, leggendo queste righe, che Gramsci avesse fin qui letto il *Manifesto* di Marx; come minimo, non ne aveva acquisito bene i contenuti: certo non c'è qui nessuna eco di quel vero e proprio peana che Marx ed Engels sciolgono alla borghesia, elencandone con enfasi i fondamentali meriti storici nelle prime pagine del loro celebre *pamphlet*.

Ora possiamo comprendere che cosa, tra l'altro, dovette colpire particolarmente Gramsci nella lettura dello scritto del Mathiez sul parallelismo tra bolscevichi e giacobini: il ritratto della borghesia è certo molto diverso, il Mathiez mette in luce come i giacobini – come poi i bolscevichi – diventarono egemoni del movimento rivoluzionario perché nel momento del pericolo si fecero carico delle sorti della patria minacciata, proponendosi come “partito nazionale”; sembra questo il momento, per Gramsci, di un approfondimento storico del fenomeno giacobino, e insieme di una sua rilettura ideologicamente più favorevole, che non si può definire *tout court* più aderente alla tradizione marxista (la quale fu su questo punto contraddittoria e divisa)<sup>[8]</sup>. Infatti è facile constatare come il giacobinismo abbia da sempre affascinato i marxisti, in una «antinomia essenziale» tra «rifiuto e valorizzazione», che secondo Salvadori non è un fatto accidentale, ma si baserebbe su una «irrisolta chiarificazione teorica» presente nello stesso Marx, che sarebbe diviso, nella sua riflessione, tra «statalismo e antistatalismo»<sup>[9]</sup>. Gramsci, come abbiamo visto, è dapprima decisamente contrario al giacobinismo: egli nega che la rivoluzione russa sia una rivoluzione di tipo giacobino.

Si assiste poi ad una sorta di “conversione” di Gramsci su questo tema, che come dicevo è databile dal 1921, anno in cui Gramsci traduce e pubblica a puntate sull' “Ordine Nuovo”, nei numeri del 24 marzo, 4, 8 e 9 agosto, il saggio di Mathiez (pubblicato a Parigi nel 1920 e nello stesso anno in francese sulla rivista “Scientia” diretta da Federigo Enriques) tutto basato sulla analogia tra la repubblica giacobina e la rivoluzione bolscevica. I bolscevichi sono i “nuovi giacobini”, così come i comunisti sono in realtà i “veri liberali”, e gli uni come gli altri sono stati costretti da circostanze storiche particolarmente tragiche a ricorrere a mezzi illiberali e al Terrore. I bolscevichi, come già i giacobini, secondo Mathiez sono risultati vincitori benché in netta minoranza, per aver saputo diventare, nel momento del pericolo esterno, difensori della patria, “partito nazionale”. In questa lettura del Mathiez sono presenti elementi che successivamente sarà possibile ritrovare nella elaborazione che il tema del giacobinismo riceverà nei *Quaderni*, ed è evidente che Gramsci subisce la suggestione della lettura dello storico robespierrista, il quale tra l'altro più o meno indirettamente, ma in modo chiarissimo, nel suo *pamphlet* rispondeva alle considerazioni che sulla rivoluzione bolscevica aveva formulato una autorità del marxismo europeo come Karl Kautsky. Questi, nel suo *La dittatura del proletariato*, del 1918, aveva stigmatizzato il partito bolscevico per il suo carattere minoritario, e per il suo ricorso a misure di tipo dittatoriale, e aveva indicato il prevalere del partito estremo come l'inizio della fine del processo rivoluzionario, profetizzandone il disastroso esito bonapartista<sup>[10]</sup>.

In realtà, nella interpretazione del Mathiez – che certo derivava da una competenza storica indiscutibile – giocavano un ruolo molto importante elementi di natura ideologica: ad una osservazione approfondita, è evidente che giacobinismo e bolscevismo sono per lo storico francese

un unico “mito”, con due diversi termini storici di paragone. L’accoglimento che Gramsci farà delle tesi del Mathiez, a partire dal 1921, e in particolare della tesi di fondo, che vede nei bolscevichi (come già nei giacobini) la espressione stessa della rivoluzione in tutta la sua terribile necessità, se certo costituisce anche il risultato di un maggiore approfondimento storico, ha però, fin dal primo momento, anche un carattere marcatamente ideologico.

## 2. Il giacobinismo come categoria storiografica

Il rapporto di Gramsci con l’opera del Mathiez ci spiega un aspetto molto importante della elaborazione gramsciana successiva, e in special modo di quella dei *Quaderni*, sul tema del giacobinismo: il fatto che nonostante gli approfondimenti di tipo storico, il giacobinismo – trasformato da Gramsci in una categoria storico-interpretativa fondamentale, da lui applicata alla ricostruzione dei modi in cui si è formato lo stato italiano – presenta uno spessore che in qualche modo travalica quella di un fenomeno storico concreto, sia pure dal valore paradigmatico, per assumere una valenza categoriale più complessa e pregnante<sup>[11]</sup>.

Esaminando i non moltissimi luoghi dei *Quaderni* nei quali Gramsci parla del giacobinismo in termini più strettamente storici, emerge certamente una maggiore conoscenza, e una migliore comprensione del fenomeno giacobino, rispetto al quale proprio Gramsci mette in guardia da una lettura destoricizzata, quella che vuole staccare il fenomeno dal tempo e del luogo, riducendolo in «formule»: si otterrà in quel modo soltanto «uno spettro», o, come scrive Gramsci, «parole vuote e inerti» (Q 1, 48, 61, A); nella seconda stesura «una larva», «parole vane e inerti»<sup>[12]</sup> (Q 13, 37, 1642, C). Scrive Gramsci che il termine “giacobino” ha finito per assumere due significati:

uno è quello proprio, storicamente caratterizzato, di un determinato partito della rivoluzione francese [...] con un programma determinato [...] e che esplicò la sua azione di partito e di governo con un metodo determinato [...] caratterizzato da una estrema energia, decisione e risolutezza, dipendente dalla credenza fanatica della bontà e di quel programma e di quel metodo. (Q 19, 24, 2017)

Nel linguaggio politico successivo, i due aspetti del giacobinismo «furono scissi», e si chiamò giacobino

l’uomo politico energico, risoluto e fanatico, perché fanaticamente persuaso delle virtù taumaturgiche delle sue idee, qualunque esse fossero: in questa definizione prevalsero gli elementi distruttivi derivati dall’odio contro gli avversari e i nemici, più che quelli costruttivi, derivati dall’aver fatte proprie le rivendicazioni delle masse popolari. (*ibid.*)

Così, quando si legge che «Crispi fu un giacobino», è in questo secondo significato che occorre intendere la affermazione; in realtà, per il suo programma Crispi «fu un moderato puro e semplice», e «la sua “ossessione” giacobina più nobile fu l’unità politico-territoriale del paese» (*ibid.*).

Segnalato l’uso improprio, perché destoricizzato, del termine “giacobino”, Gramsci tenta di dare una sua interpretazione storica del fenomeno, sostenendo una sorta di “parallelismo negativo” tra i giacobini francesi, e il Partito d’Azione, da lui sottoposto ad attento esame, nel tentativo di stabilire quale siano stati la sua natura e il suo ruolo nel Risorgimento italiano: una questione della quale Gramsci va occupandosi a fondo, in un paragone continuativo con l’azione – vittoriosa, ed effettivamente egemone – del partito moderato di ispirazione cavourriana: non va dimenticato a questo proposito che tutta la riflessione sul giacobinismo, impostata da Gramsci già nel *Quaderno 1*, è ripresa in seconda stesura all’interno del *Quaderno 19*, e in parte nel *Quaderno 13*. Particolarmente importante a questo proposito è il ragionamento che Gramsci sviluppa nel § 24 del Q 19, intitolato *Il problema della direzione politica nella formazione e nello sviluppo della nazione e dello Stato*

*moderno in Italia*, che contiene in seconda stesura uno dei nuclei più consistenti delle osservazioni gramsciane sui giacobini, di carattere più strettamente storico.

Osserva Gramsci che il Partito d'Azione (inferiore per molti aspetti al partito moderato, che lo sopravanzava per la organicità dei rapporti coi gruppi sociali di cui era espressione, per la sua natura di «avanguardia reale, organica delle classi alte» ma soprattutto per l'aver saputo sviluppare una «azione egemonica intellettuale, morale e politica»), non solo mancava della capacità di esercitare, come i moderati, una «attrazione spontanea» – per far questo, avrebbe dovuto «imprimere al Risorgimento un carattere più marcatamente popolare e democratico», contrapponendo all'attività dei moderati «un programma organico di governo che riflettesse in primo luogo le rivendicazioni essenziali delle masse popolari, in primo luogo dei contadini» (Q 19, 24, 2013, C); di più, Gramsci afferma che il Partito d'Azione

mancò addirittura di un programma concreto di governo [...] in sostanza, fu sempre, più che altro, un organismo di agitazione e propaganda al servizio dei moderati»; inoltre, «imbevuto della tradizione retorica della letteratura italiana: confondeva l'unità culturale esistente nella penisola – limitata però a uno strato molto sottile della popolazione [...] – con l'unità politica e territoriale delle grandi masse popolari che erano estranee a quella tradizione culturale. (ivi, 2014, C)

Sono i ben noti, e severi – in qualche caso, forse eccessivamente severi – giudizi di Gramsci sul partito mazziniano, sulle fortissime carenze della sua azione politica. È a questo punto che Gramsci osserva:

Si può fare un confronto tra i giacobini e il Partito d'Azione. I giacobini lottarono strenuamente per assicurare un legame tra città e campagna e ci riuscirono vittoriosamente. La loro sconfitta [...] fu dovuta al fatto che a un certo punto urtarono contro le esigenze degli operai parigini, ma essi in realtà furono continuati in altra forma da Napoleone, e oggi, molto miseramente, dai radico-socialisti di Herriot e Daladier. Nella letteratura politica francese la necessità di collegare la città (Parigi) con la campagna era sempre stata vivamente sentita ed espressa ...; il Partito d'Azione fu sempre implicitamente antifrancese per l'ideologia mazziniana, ma aveva nella storia della penisola la tradizione a cui risalire e ricollegarsi [...] La storia dei Comuni è ricca di esperienze in proposito. (ivi, 2014-5)

E anzi, proprio «il più classico maestro di arte politica per i gruppi dirigenti italiani», il Machiavelli, «aveva anch'egli posto il problema, naturalmente nei termini e con le preoccupazioni del tempo suo»; infatti nelle scritture politico-militari del Machiavelli «è vista abbastanza bene la necessità di subordinare organicamente le masse popolari ai ceti dirigenti per creare una milizia nazionale capace di eliminare le compagnie di ventura» (ivi, 2015).

Fa la sua comparsa qui quello che in un altro passo dei *Quaderni*, con altre parole Gramsci aveva definito il “giacobinismo precoce” del Machiavelli, e che costituisce uno dei più importanti e originali (e insieme il più contestato) dei lineamenti che Gramsci presta a Machiavelli nella “sua” interpretazione. In Q 13, 1, chiedendosi il perché dei fallimenti di tutti i tentativi di suscitare in Italia una «volontà collettiva nazionale-popolare», Gramsci osserva che la ragione è da ricercarsi nell'affermarsi di una forma di società

“economico-corporativa”, cioè, politicamente, la peggiore delle forme di società feudale, la forma meno progressiva e più stagnante: mancò sempre, e non poteva costituirsi, una forza *giacobina* efficiente, la forza appunto che nelle altre nazioni ha suscitato e organizzato la volontà collettiva nazionale-popolare e ha fondato gli Stati moderni ... Ogni formazione di volontà collettiva nazionale-popolare è impossibile se le grandi masse dei contadini coltivatori non

irrompono *simultaneamente* nella vita politica. Ciò intendeva il Machiavelli attraverso la riforma della milizia, ciò fecero i giacobini nella Rivoluzione francese, in questa comprensione è da identificare un giacobinismo precoce del Machiavelli, il germe (più o meno fecondo), della sua concezione della rivoluzione nazionale. (Q 13, 1, 1559-60, C)<sup>[13]</sup>.

Il giacobinismo si presenta dunque nei *Quaderni* come nozione complessa: già dalle note del *Quaderno Iesso*, come afferma Paggi, può apparire «modello di rivoluzione borghese ma anche prototipo di una politica di alleanze»<sup>[14]</sup>; nella riflessione di Gramsci, giacobinismo e machiavellismo sono uniti dalla capacità di porre in modo radicale il problema della rivoluzione contadina, e insieme dal fatto di essere entrambi concretizzazioni di una volontà collettiva intesa a fondare un nuovo tipo di Stato: quindi, essi concorrono «con suggestioni diverse a determinare l'immagine di un potere democratico forte con vasto consenso»<sup>[15]</sup>. A me pare tuttavia che le cose non siano così semplici e che la rivalutazione del giacobinismo che avviene nei *Quaderni* presenti qualche aspetto problematico, per la contraddizione che può subentrare tra il “potere democratico” e la “forza” con cui esso si esercita; ad ogni modo, Gramsci – ma anche una parte dei suoi interpreti – glissa sul problema dell'uso del Terrore, quando non sembra addirittura legittimarlo, scrivendo:

Le vecchie forze non vogliono cedere nulla e se cedono qualche cosa lo fanno con la volontà di guadagnare tempo e preparare una controffensiva. Il terzo stato sarebbe caduto in questi “tranelli” successivi senza l'azione energica dei giacobini, che si oppongono ad ogni sosta “intermedia” del processo rivoluzionario e mandano alla ghigliottina non solo gli elementi della vecchia società dura a morire, ma anche i rivoluzionari di ieri, oggi diventati reazionari. (Q 19, 24, 2028, C).

Non ritengo che Gramsci abbia qualcosa a che spartire con una concezione bonapartista o stalinista: e tuttavia vi sono nella sua riflessione zone d'ombra, o semplificazioni, a cui lo spinge la sua impostazione così fortemente antiliberalista, che non mi pare giusto ignorare o sottovalutare. Non mi pare nemmeno sufficiente ad esorcizzare questi fantasmi, il fatto di sostenere, come ha fatto Paggi, che il passaggio dall'antigiacobinismo giovanile, alla assunzione in positivo del giacobinismo come «metafora per caratterizzare i compiti del partito nel periodo di transizione», non costituisca una vera e propria inversione dei termini del problema, in quanto mantenendo l'idea giovanile della rivoluzione russa come «rivoluzione della maggioranza», Gramsci intenderà non lasciar cadere «la sostanza programmatica del suo iniziale antigiacobinismo»<sup>[16]</sup>. Ritengo che Gramsci sia un pensatore contraddittorio (e perciò interessante); proprio grazie a questa intima contraddittorietà, che è sempre presente nei grandi autori e che lo caratterizza, si può adattare a tutto il pensiero di Gramsci la definizione che Giorgio Baratta ha dato del concetto gramsciano di “Stato allargato”, là dove egli sostiene che Gramsci condusse, «in anni dominati dalla lotta feroce tra “statolatricie” opposte ma speculari», un lavoro «coraggioso e del tutto isolato» nel ripensare il concetto di Stato e di società civile, «fondando quel suo peculiarissimo (tanto anti-liberalista quanto anti-totalitario), concetto di “Stato allargato”, in cui era compresa la [...] società civile come [...] articolazione fondamentale»<sup>[17]</sup>. Estendendo questa definizione a tutta la sua riflessione, io credo che Gramsci stesso sia un pensatore insieme “antiliberalista” e “antitotalitario”, e questo fa sì che egli si muova in uno spazio teorico personalissimo, forse molto ristretto, e certamente accidentato (dato che la terza via, quella socialdemocratica, Gramsci la rifiuta), ma comunque del tutto peculiare.

Quanto al “giacobinismo precoce”, che come abbiamo visto Gramsci attribuisce al Machiavelli (un punto di vista ribadito in una lettera a Tania del 7 settembre 1931, dove si dice che Machiavelli «attraverso l'organizzazione dell'esercito voleva organizzare l'egemonia della città sulla campagna, e perciò si può chiamare il primo giacobino italiano»)<sup>[18]</sup>, afferma Gramsci che questo giacobinismo



del Machiavelli risulta dalla comprensione del ruolo dei contadini per un profondo rinnovamento della vita statale, comprensione che Machiavelli avrebbe manifestato nel suo programma di riforma della milizia. In particolare, nell'*Arte della guerra* secondo Gramsci è presente una «indicazione di classe» (quella che vuole inserire le masse rurali nella vita statale, attraverso la coscrizione militare), che è da intendersi come una indicazione valida «per la struttura generale statale» (Q 13, 13, 1572-3, C).

Questa tesi gramsciana ha suscitato le critiche di Gennaro Sasso, il quale, pur apprezzando nella lettura di Gramsci la sottolineatura dell'aspetto politico, più che militare in senso tecnico, degli scritti militari di Machiavelli, ritiene che Gramsci, sovrapponendo «una preoccupazione contemporanea» alla realtà storica di Machiavelli, abbia interpretato in modo erraneo il pensiero che ispira *L'Arte della guerra*, perché «non così, come Gramsci lo vede, si pone il rapporto della città con la campagna». Infatti secondo il Sasso, nel Machiavelli l'idea della riforma della milizia, nel senso della acquisizione delle «armi proprie», guarda agli uomini del contado, anziché a quelli del distretto, solo per ragioni tecniche, e non avrebbe invece niente a che vedere, come aveva invece ritenuto Gramsci, con una volontà unitaria di tipo giacobino, vale a dire con la volontà di fare entrare il popolo nel suo insieme nella vita statale<sup>[19]</sup>.

Proseguendo nella sua analisi dell'operato del Partito d'Azione, alla luce del giacobinismo (o meglio, dell'assenza di questo), Gramsci osserva che i giacobini conquistarono con la lotta senza quartiere la loro funzione di partito dirigente; essi in realtà si «imposero» alla borghesia francese, conducendola su una posizione molto più avanzata di quella che i nuclei borghesi primitivamente più forti avrebbero voluto «spontaneamente» occupare e anche ... di quella che le premesse storiche dovevano consentire [...] Questo tratto, caratteristico del giacobinismo (ma prima anche di Cromwell e delle «teste rotonde») [consiste] nel forzare la situazione (apparentemente) e del creare fatti compiuti irreparabili, cacciando avanti i borghesi a calci nel sedere, da parte di un gruppo di uomini estremamente energici e risoluti. (Q 19, 24, 2027)

Lo sviluppo in questa direzione del processo rivoluzionario può essere secondo Gramsci schematizzato in un certo modo, a partire dalla constatazione che i precursori della rivoluzione sono [...] dei riformatori moderati, che fanno la voce grossa ma in realtà domandano ben poco. A mano a mano si viene selezionando una nuova élite che non si interessa unicamente di riforme «corporative» ma tende a concepire la borghesia come il gruppo egemone di tutte le forze popolari. (ivi, 2027-8)

Gramsci nega anche che, come qualcuno sostiene, i giacobini siano stati «astrattisti»: essi furono invece dei «realisti alla Machiavelli», persuasi dell'«assoluta verità» delle formule sull'uguaglianza, la fraternità, la libertà, così come di tale verità erano persuase «le grandi masse popolari che i giacobini suscitavano e portavano alla lotta»; il loro linguaggio, la loro ideologia, i loro metodi d'azione «riflettevano perfettamente le esigenze dell'epoca» (Q 19, 24, 2027-8, C). Questo ci riporta ad un'altra affermazione che Gramsci fa, a proposito del rapporto tra il giacobinismo francese e la cultura fisiocratica: l'uno sarebbe «inesplicabile» senza l'altra, «con la sua dimostrazione dell'importanza economica del coltivatore diretto», anche se non pare giusto affermare che i fisiocratici «abbiano rappresentato meri interessi agricoli», essi infatti rappresentano «una società avvenire ben più complessa di quella contro cui combattono e anche di quella che risulta immediatamente dalle loro affermazioni» (Q 13, 13, 1575-6, C).

Occorre comunque avere dei giacobini e della loro politica una visione adeguata, comprendendo l'importanza assoluta della loro politica agraria (senza la quale «Parigi avrebbe avuto la Vandea già

alle sue porte»: Q 19, 24, 2029): i girondini cercarono, senza riuscirvi, «di far leva sul federalismo per schiacciare Parigi giacobina» (mentre per i giacobini valeva la formula della «repubblica una e indivisibile», e più in generale «la politica di accentramento burocratico-militare», alle quali essi «non potevano rinunciare senza suicidarsi»). In realtà, salvo che in alcune zone periferiche, la questione agraria ebbe il sopravvento su le aspirazioni all'autonomia locale: la Francia rurale accettò l'egemonia di Parigi, cioè comprese che per distruggere definitivamente il vecchio regime doveva far blocco con gli elementi più avanzati del terzo stato, e non con i moderati girondini (*ibid.*). Quindi, se è vero che essi «forzarono la mano», ciò avvenne sempre «nel senso dello sviluppo storico reale»; essi hanno compiuto un'opera fondamentale, alla quale solo la loro appartenenza di classe ha posto un limite invalicabile: non solo «organizzarono un governo borghese, cioè fecero della borghesia la classe dominante»: fecero di più, «crearono lo Stato borghese, fecero della borghesia la classe nazionale dirigente, egemone, cioè dettero allo Stato nuovo una base permanente, *crearono la compatta nazione moderna francese*» (*ibid.*; corsivo mio) <sup>[20]</sup>. Vediamo bene qui quanto sia grande la distanza che separa queste parole dei *Quaderni*, dalle affermazioni che Gramsci aveva fatto sulla natura “particolaristica” della azione rivoluzionaria giacobina, nei suoi scritti giovanili<sup>[21]</sup>.

Il paragone col Machiavelli si completa qui, investe direttamente il “cuore” stesso della politica giacobina, (o meglio quello che è tale secondo Gramsci), l'alleanza città-campagna. Non è possibile sottovalutare l'importanza che questa problematica ha nella riflessione di Gramsci, dal momento che, come ha osservato Giuseppe Vacca, l'alleanza tra operai e contadini è il paradigma con cui Gramsci valuta, ancora prima del 1926, tutta la politica del movimento comunista, nel senso che «a scala mondiale», l'alleanza tra operai e contadini è «la sola che possa incrinare le basi...su cui il dominio capitalistico si fonda»<sup>[22]</sup>. Il giacobinismo diventa così, in questa specifica accezione, categoria storico-politica fondamentale, della quale Gramsci si serve per interpretare la storia italiana del periodo risorgimentale in chiave negativa, in quanto caratterizzata da “rivoluzione passiva”, da intendersi come incapacità di formare una volontà collettiva popolare-nazionale.

Concludendo il paragone fin qui portato avanti, tra i giacobini, e il partito mazziniano, Gramsci afferma in modo lapidario: «Nel Partito d'Azione non si trova niente che rassomigli a questo indirizzo giacobino, a questa inflessibile volontà di diventare il partito dirigente». La severità del giudizio è appena attenuata dalla considerazione che «certo occorre tener conto delle differenze», trattandosi in Italia di lottare contro l'«ordine internazionale vigente e contro una potenza straniera», l'Austria, che occupava una parte della penisola e controllava il resto (ivi, 2030). Ma dopo avere concesso tale attenuante, Gramsci rincarà la dose delle sue critiche al Partito d'Azione, osservando che i giacobini seppero dalla minaccia esterna trarre elementi per una maggiore energia all'interno: essi compresero bene che per vincere il nemico esterno dovevano schiacciare all'interno i suoi alleati e non esitarono a compiere i massacri di settembre. In Italia questo legame che pure esisteva [...] tra l'Austria e una parte [della borghesia e della nobiltà italiane], non fu denunziato dal Partito d'Azione o almeno non fu denunziato con la dovuta energia e in modo praticamente più efficace. (*ibid.*) La durezza del giudizio, ad ogni occasione riconfermata, è appena sfumata da altre considerazioni, che Gramsci sviluppa poche pagine più avanti, dove afferma che se in Italia non si formò un partito giacobino, le ragioni sono «da ricercare in campo economico, cioè nella relativa debolezza della borghesia italiana e nel clima storico diverso dell'Europa dopo il 1815» (ivi, 2032); infatti, il “limite” trovato dai giacobini nella loro azione di risveglio delle energie popolari (che secondo Gramsci era da ravvisare nella legge Chapelier e in quella del “maximum”), si presentava nel 1848 «come uno “spettro” già minaccioso, sapientemente utilizzato dall'Austria, dai vecchi governi e anche dal



Cavour»; conseguentemente, in Italia, la borghesia «non poteva (forse) più estendere la sua egemonia sui vasti strati popolari che invece poté abbracciare in Francia»; tuttavia, conclude Gramsci, «l'azione sui contadini era certamente sempre possibile» (*ibid.*).

La mancanza più grave del partito mazziniano, ciò in cui maggiormente si concentra quindi agli occhi di Gramsci la sua insufficienza politica, la sua assenza di giacobinismo, è data evidentemente dall'incapacità di porsi la “questione contadina”, carenza su cui il giudizio di Gramsci non transige. In altri momenti, tuttavia, sembra prevalere una visione più storico-oggettiva del problema: ad esempio nel § 1 del *Quaderno 13* dove, chiedendosi perché in Italia non si ebbe, al pari di altre nazioni europee, l'affermarsi di uno Stato-nazione già ai tempi di Machiavelli, Gramsci individua la ragione dei successivi fallimenti dei tentativi di creare in Italia una volontà collettiva nazionale-popolare nel prevalere nella società italiana della forma “economico-corporativa”, la forma “meno progressiva e più stagnante” di società feudale: è per questo – come già detto sopra – che «mancò sempre [...] una forza giacobina efficiente, la forza appunto che nelle altre nazioni [...] ha fondato gli Stati moderni» (Q 13, 1, 1559-60).

Per quanto poi concerne la presenza di “giacobini”, o sostenitori del giacobinismo in Italia, si tratta di una schiera assai sparuta: Pisacane, che fu uno dei pochi che sentì l'assenza, nel Risorgimento, di un «fermento giacobino», non fu per parte sua giacobino «così come era necessario all'Italia» (Q 15, 76, 1834, B); Crispi, come abbiamo visto, fu “giacobino” solo nel senso di uomo politico risoluto; l'unico che secondo Gramsci non solo sentì l'assenza di un «giacobinismo italiano», ma si manifestò come «un vero e proprio giacobino, almeno teoricamente, e nella situazione data italiana» (Q 17, 9, 1914, B), fu il Gioberti, il quale come osserva Gramsci, dopo il 1848, nel *Rinnovamento*,

mostra chiaramente di avere simpatie per i giacobini (egli giustifica lo sterminio dei girondini e la lotta su due fronti dei giacobini: contro gli stranieri invasori e contro i reazionari interni, anche se [...] accenna ai metodi giacobini che potevano essere più dolci ecc.» (*ibid.*).

Gramsci, non limitandosi a rilevare simpatia, e comprensione, nel Gioberti dopo il 1848, per le dure necessità storiche che spinsero i giacobini francesi a dispiegare la loro «selvaggia energia», si spinge come abbiamo visto fino ad affermare la presenza di un “vero e proprio giacobinismo” nell'autore del *Primato*. Questa affermazione sembra un po' debole, anche esaminandone le argomentazioni, che sono essenzialmente: 1) Gioberti sentì l'assenza in Italia di un centro del movimento nazionale quale fu Parigi per la Francia, e teorizzò che questo ruolo egemonico dovesse essere svolto dal Piemonte; 2) ebbe inoltre, sia pure «vagamente», «il concetto del popolare-nazionale giacobino, dell'egemonia politica», cioè dell'alleanza tra borghesi-intellettuali, e popolo. Queste affermazioni, alquanto impegnative, di Gramsci su Gioberti, sono corredate da una lunga citazione dal *Rinnovamento*, parte II, capitolo *Degli scrittori*, in cui a noi pare che si sostenga in modo abbastanza generico un rapporto tra intellettuali e popolo, e non, come ritiene Gramsci, una concezione “popolare-nazionale” di tipo giacobino.

Continuando nella sua ricostruzione storica del fenomeno giacobino, Gramsci osserva: «Che, nonostante tutto, i giacobini siano sempre rimasti sul terreno della borghesia, è dimostrato dagli avvenimenti che segnarono la loro fine» (Q 19, 24, 2029, C); a questo proposito Gramsci sembra ritenere che per la loro opposizione a riconoscere agli operai il diritto di coalizione, essi «spezzarono così il blocco urbano di Parigi», le loro «forze d'assalto», che si riunivano nel Comune «si dispersero, deluse, e il Termidoro ebbe il sopravvento» [ivi, 2030]. Questa ricostruzione che Gramsci fa delle cause della crisi rapida e irreversibile della repubblica giacobina, rimanda al problema delle fonti

storiche di Gramsci: sono individuabili nei *Quaderni* due fonti storiche principali sulla rivoluzione francese, Mathiez e Salvemini<sup>[23]</sup>, e a me pare che Gramsci sia stato influenzato soprattutto dal Mathiez, che insieme a Soboul e a Lefèbvre fa parte del gruppo degli storici che iniziano la “revisione” (in senso positivo) novecentesca della Rivoluzione, dopo la svalutazione conservatrice dovuta alla storiografia ottocentesca dei Michelet e dei Taine, e che nel gruppo degli storici della Sorbonne è proprio quello che maggiormente si impegna per una riabilitazione storica della figura di Robespierre, e del momento giacobino della Rivoluzione.

Sembra emergere in Gramsci e nella sua ricostruzione storica una tendenza ad attribuire a cause oggettive (l'appartenenza di classe, che non poteva del tutto essere travalicata), e non soggettive (ad esempio, l'aver forzato la mano), la fine della Repubblica giacobina e il Termidoro. Gramsci non individua nella azione dei giacobini debolezze o fughe in avanti, anzi perentoriamente afferma che i giacobini

furono il solo partito della rivoluzione in atto, in quanto non solo essi rappresentavano i bisogni e le aspirazioni immediate [della] borghesia francese, ma rappresentavano il movimento rivoluzionario nel suo insieme, come sviluppo storico integrale, perché rappresentavano i bisogni anche futuri [...] non solo di quelle determinate persone [...] ma di tutti i gruppi nazionali che dovevano essere assimilati al gruppo fondamentale. (ivi, 2028)

Non vi possono essere dubbi sul fatto che Gramsci faccia una assunzione positiva *in toto* dell'azione politica dei giacobini, apprezzati non solo quindi per la loro politica delle alleanze, ma anche più complessivamente per il ruolo da essi interpretato nel processo rivoluzionario. E non è casuale che egli, considerando come caratteristica della tradizione culturale e politica italiana la “assenza di giacobinismo”, stigmatizzi tanto la «paura del giacobinismo» (tipica ad esempio del Croce), quanto la «avversione», «che assume la forma passionale di una ripugnanza etica», presente invece nel Sorel, e che secondo Gramsci sarebbe indicativa del «carattere “astratto” della concezione soreliana del “mito”» (Q 13, 1, 1559, C). E anzi, la centralità di questa assunzione da parte di Gramsci del giacobinismo in senso forte, come “modello”, è resa evidente dalla affermazione che il moderno *Principe* deve avere una parte dedicata al giacobinismo..., come esemplificazione di come si sia formata in concreto e abbia operato una volontà collettiva che almeno per alcuni aspetti fu creazione ex novo, originale»: e questa ripresa del giacobinismo, precisa Gramsci in un inciso, deve avvenire «nel significato integrale che questa nozione ha avuto storicamente e deve avere concettualmente. (ibid.; corsivo mio)

Proseguendo poi nell'analisi delle cause della sconfitta giacobina, Gramsci osserva come l'incursione sul terreno delle credenze religiose, con il tentativo di Robespierre di introdurre il nuovo culto dell'Ente Supremo, contribuì a indebolire e a incrinare l'unità del fronte filogiacobino nelle campagne; analoga debolezza porteranno nel partito d'Azione le velleità mazziniane di [una] riforma religiosa, che non solo non interessava le grandi masse rurali, ma al contrario le rendeva passibili di una sobillazione contro i nuovi eretici. L'esempio della Rivoluzione francese era lì a dimostrare che i giacobini, che erano riusciti a schiacciare tutti i partiti di destra fino ai girondini sul terreno della questione agraria e non solo a impedire la coalizione rurale contro Parigi ma a moltiplicare i loro aderenti nelle provincie, furono danneggiati dai tentativi di Robespierre di instaurare una riforma religiosa, che pure aveva [...] un significato e una concretezza immediati. (Q 19, 26, 2046, C)

È da notare qui come Gramsci critichi i giacobini e la loro azione, proprio su di un terreno – quello della riforma religiosa – che una azione egemonica efficace non può non affrontare. Quindi le

osservazioni di Gramsci a questo proposito sono bivalenti, si può dire, insieme di critica e di approvazione, in un nodo problematico non semplice da districare. Infatti l'istituzione del culto dell'Ente Supremo è stato un tentativo, che per un verso evidentemente Gramsci giudica negativamente, di

creare identità tra Stato e società civile, di unificare dittatorialmente gli elementi costitutivi dello Stato in senso organico [...] in una disperata ricerca di stringere in pugno tutta la vita popolare e nazionale, ma appare anche come la prima radice dello stato moderno laico, indipendente dalla Chiesa, che trova in se stesso, nella sua vita complessa, tutti gli elementi della sua personalità storica. (Q 6, 87, 763, B) Sembra che Gramsci stia toccando qui un punto della sua riflessione particolarmente delicato, e importante: quello che si sintetizza con una affermazione di Francesco Guicciardini, richiamata da Gramsci in questo stesso § 87 del *Quaderno 6*: «che per la vita di uno Stato due cose sono assolutamente necessarie: le armi e la religione» (ivi, 762), una formula, questa del Guicciardini, che può essere tradotta – per Gramsci – in varie altre, «meno drastiche: forza e consenso, coercizione e persuasione, Stato e Chiesa, società politica e società civile, politica e morale» (ivi, 763); in ogni caso, osserva Gramsci, nella concezione politica del Rinascimento «la religione era il consenso e la Chiesa era la Società civile, l'apparato di egemonia del gruppo dirigente» (*ibid.*), il quale non avendo una propria organizzazione culturale e intellettuale, sentiva come tale la organizzazione ecclesiastica; e «non si è fuori del Medio Evo», aggiunge Gramsci, che «per il fatto che apertamente [...] si analizza la religione come “instrumentum regni”». Da questo punto di vista, appunto, «è da studiare l'iniziativa giacobina dell'istituzione del culto dell' “Ente supremo”, che appare pertanto come un tentativo di creare identità tra Stato e società civile...» (seguono le considerazioni già citate sopra) (ivi, 763).

### 3. La metafora “giacobinismo”

Quanto abbiamo fin qui esaminato, più e meno dettagliatamente, pur permettendoci di vedere questa evoluzione del pensiero di Gramsci sull'argomento, dall'antigiacobinismo giovanile, al “neogiacobinismo”, che ha il suo punto di approdo nei *Quaderni*, non basta tuttavia a spiegare l'importanza data nei *Quaderni* al giacobinismo nella riflessione del carcere. Io credo che non si possa chiarire questo problema, se non si tiene adeguatamente conto della natura in parte “metaforica” del lessico politico gramsciano: l'esempio più lampante, è dato dal più celebre – anche se forse non più importante – dei concetti del lessico politico di Gramsci, il “moderno Principe”. Ne consegue che il giacobinismo è per Gramsci un concetto storico-politico, dal forte significato allusivo, figurato, che è stato da alcuni (compreso chi scrive) detto “metaforico”<sup>[24]</sup>.

“Giacobinismo” quindi come “metafora”, “immagine” (non dell'uomo politico deciso, ma della volontà collettiva popolare-nazionale): questo carattere, che un po' impropriamente abbiamo definito “metaforico”<sup>[25]</sup>, è complicato dal rapporto con l'idea del Principe (altro concetto allusivo, figurato), dato che Gramsci dice che i giacobini furono «incarnazione categorica» del principe machiavelliano (Q 13, 1, 1559, C), il quale, non va dimenticato, a sua volta «rappresenta plasticamente e “antropomorficamente” il simbolo della “volontà collettiva”» (ivi, 1555). Siamo in presenza di una evidente stratificazione di significati storici, politici, ideologici, che anche se non deve avvilire la nostra volontà di fare chiarezza su quanto Gramsci ha inteso dire, tuttavia ingarbuglia le cose. Probabilmente, molte difficoltà nascono dalla ricostruzione separata del concetto di giacobinismo, mentre l'unico modo per “azzeccare” questo “garbuglio” potrebbe essere seguire il metodo della

“interconnessione concettuale”<sup>[26]</sup>: nel caso del giacobinismo, questa sarebbe con “volontà collettiva” e “popolo-nazione”, oltre che con “moderno Principe”.

Anche ammessa questa valenza speciale, figurata, e quindi in un certo senso “metastorica”, che il concetto di giacobinismo ha nella elaborazione gramsciana, resta comunque difficile chiarire fino in fondo il perché di questo “amore” gramsciano per il giacobinismo. Propongo come ipotesi di lavoro una spiegazione di questo tipo: come già ho avuto occasione di osservare<sup>[27]</sup>, il giacobinismo è una delle forme – indirette – in cui sopravvive nei *Quaderni* il leninismo di Gramsci, che da un certo punto di vista è residuale, nel senso che Gramsci ha ormai abbandonato il leninismo come prospettiva strategica, e questo abbandono è segnalato, nel linguaggio dei *Quaderni*, dal passaggio dalla “guerra manovrata” alla “guerra di posizione”.

Va però chiarito che Gramsci intende il “leninismo” non come leninismo/blanquismo (la minoranza illuminata e decisa che prende il potere con l’assalto al Palazzo d’Inverno), bensì come leninismo-giacobinismo: questo significa, come abbiamo visto, in primo luogo – anche se non esclusivamente – alleanza strategica operai-contadini, città-campagna, un punto su cui Gramsci tiene fermo il suo discorso meridionalista dal *Saggio* sulla questione meridionale (1926) in poi. Anche se la «parola d’ordine» della alleanza politica tra operai e contadini, secondo quanto afferma Marcello Montanari, non concede spazio al «rimpianto» di una rivoluzione agraria mancata, rifiutando – sono le stesse parole di Gramsci – la «formula magica» della divisione del latifondo, né impedisce a Gramsci di vedere «la necessità dell’industrializzazione», e insiste piuttosto «sul problema della direzione politica dello sviluppo nazionale», e sul fatto che i modi e i tempi della formazione dello stato unitario hanno escluso le masse contadine meridionali «dai meccanismi della rappresentanza e della decisione politica»<sup>[28]</sup>. Si dovrà poi riscontrare che le posizioni gramsciane sono tali da individuare in esse una vicinanza alle posizioni del più forte sostenitore, dentro il gruppo dirigente bolscevico, del “principio dell’alleanza”, Bucharin, che come Paggi ha mostrato, otterrà da un certo momento in poi il consenso di tutti il gruppo dirigente del partito italiano, mentre Gramsci in un suo scritto dell’ottobre del 1924 ripeterà «in modo quasi testuale la interpretazione buchariniana della Nep»; del resto, osserva ancora Paggi che la interpretazione gramsciana della dittatura del proletariato, presente negli scritti del carcere, presenta «forti elementi di connessione con la visione buchariniana» della costruzione del socialismo<sup>[29]</sup>.

Qualcuno potrà pensare che sia un po’ curioso questo Gramsci “buchariniano”, dato che come tutti sappiamo Gramsci occupa una parte consistente del *Quaderno 11* a demolire la divulgazione della teoria marxista da Bucharin proposta nel celebre *Manuale*: ma occorre tenere conto del fatto che una cosa sono le questioni politiche e strategiche, un’altra cosa sono le questioni filosofiche e scientifiche. Gramsci, non aderendo in alcun modo alla tesi della “partitarietà” della cultura, tiene sempre ben distinte le due cose. Sembra comunque che il “nucleo caldo” di quella decisa valorizzazione che, come abbiamo visto, Gramsci nei *Quaderni* fa della nozione di giacobinismo e dell’esempio storico dei giacobini, consista proprio nella loro politica agraria, nella loro egemonia-alleanza con la campagna (così come la inclusione del contadiname nella vita statale era l’essenza della concezione del “giacobino” Machiavelli). Anche se poi occorre dire che non mancano, negli stessi *Quaderni*, accenni di una visione più critica, meno apologetica, del fenomeno giacobino: del quale Gramsci non manca di far notare il “limite” di classe (cfr. Q 13, 37, 1637; Q 19, 24, 2029-30), e anche alcuni aspetti degenerativi, che preludono a quello che egli stesso ha chiamato il «bizantinismo francese»: che consisterebbe in una particolare caratteristica della tradizione culturale francese, apparentemente «esemplare» nel presentare «i concetti sotto forma di azione politica», ma

che secondo Gramsci dopo la Rivoluzione è rapidamente degenerata in «una nuova Bisanzio culturale»: questo, perché la cultura francese, osserva Gramsci, oggi non è «panpolitica», ma «giuridica», in essa si rivela una mentalità conservatrice, la intenzione di dare «forma perfetta e stabile alle innovazioni che attua». Gli elementi di tale degenerazione, secondo Gramsci erano già presenti e attivi «durante lo svolgersi del grande dramma rivoluzionario, negli stessi giacobini che lo impersonarono con maggior energia e compiutezza» (Q 10 II, 19, 1256-7, B).

Così, non è del tutto assente anche una considerazione storica più complessiva, che vede il giacobinismo, rilevato nei suoi invalicabili “limiti”, essere superato nel periodo che precede il 1848 dalla formula della «rivoluzione permanente» (la quale era sorta come «espressione scientificamente elaborata delle esperienze giacobine dal 1789 al Termidoro»: Q 13, 7, 1566). Gramsci non manca di sottolineare, qui come altrove, la natura arretrata della formula quarantottesca, propria di un periodo storico «in cui non esistevano ancora i grandi partiti politici di massa e i grandi sindacati economici e la società era ancora, per dir così, allo stato di fluidità sotto molti aspetti», e che con il mutare del quadro storico dopo il 1870, sarà superata «nella scienza politica nella formula di egemonia civile» (*ibid.*). Ancora più chiaramente, Gramsci afferma nello stesso *Quaderno 13* che il giacobinismo e la formula della “rivoluzione permanente” di derivazione rivoluzionaria trovano il loro “perfezionamento” giuridico-costituzionale nel regime parlamentare, che realizza, nel periodo più ricco di energie “private” nella società, l’egemonia permanente della classe urbana su tutta la popolazione, nella forma hegeliana del governo col consenso permanentemente organizzato. (Q 13, 37, 1636, C)

Si tratta di un processo di lungo periodo, che dura fino all’epoca dell’ imperialismo e alla guerra mondiale.

In conclusione, sembra non manchi nella riflessione gramsciana anche la visione di una relativa “arretratezza storica” del giacobinismo, (nonché della sua prosecuzione teorico-politica nella teoria della “rivoluzione permanente”, che in implicita polemica con le posizioni trozkiste, Gramsci come abbiamo visto sottopone a critica). Diventa quindi ancora più arduo comporre in un tutto coerente, quella visione più storico-critica, che è presente nel *Quaderno 13*, con quella così decisa valorizzazione, che avviene “integralmente”, senza omissioni – Terrore incluso – del modello giacobino nel *Quaderno 19*: modello che è da Gramsci rivendicato nella sua assoluta validità, oltre che collegato in modo deciso alla volontà collettiva nazionale-popolare e al moderno Principe. Sembra quasi, a questo proposito, che nella riflessione gramsciana il giacobinismo si presenti come una sintesi della Grande Rivoluzione nel suo insieme (i giacobini furono «il solo partito della rivoluzione in atto»: Q 19, 24, 2028): non perché Gramsci ne ignori le vicende successive e precedenti, ma perché il giacobinismo ne è ai suoi occhi il simbolo, l’ “essenza” stessa, in un certo modo<sup>[30]</sup>.

Su questo, una indagine più approfondita si renderebbe necessaria, in primo luogo per vedere meglio la questione della conoscenza storica di Gramsci, e della concezione che da questa risulta della Rivoluzione francese. Questo, mentre rimanda ovviamente al problema delle fonti storiche di Gramsci (che come ho già detto, sono soprattutto Salvemini e Mathiez), nello stesso tempo conduce alla necessità di indagare più a fondo come si presenti, nel testo gramsciano, il concetto stesso di rivoluzione, che si potrebbe individuare in quattro fondamentali varianti storico-teoriche: Rivoluzione francese, Rivoluzione bolscevica, rivoluzione permanente, rivoluzione passiva. Forse solo questa ulteriore e più ampia ricerca potrebbe permettere di chiarire il perché, anche appurata la natura metastorica, e il carattere di “mito”, che il giacobinismo assume tra l’altro nel lessico



dei *Quaderni*, proprio il giacobinismo (e non il bolscevismo) resti il termine forte del paragone storico giacobini-bolscevichi: e occorre notare a questo proposito che quando Gramsci scriveva, i giacobini erano – quale che fosse il giudizio sul loro operato – un partito rivoluzionario storicamente perdente, mentre i bolscevichi non erano ancora incorsi in alcuna sconfitta.

Quanto alla possibilità di individuare uno sviluppo nella riflessione di Gramsci in ordine a questo tema del giacobinismo, sembra in realtà che la concezione gramsciana, divisa, come abbiamo visto, tra valorizzazione e ripensamento critico dell'esperienza giacobina (con un prevalere netto, però, del primo atteggiamento), si presenti già completa e formata all'inizio della stesura dei *Quaderni*, trovandosi la quasi totalità delle osservazioni fondamentali sul giacobinismo, quelle riprese nel *Quaderno 13* e nel *Quaderno 19*, presenti in prima stesura nel *Quaderno 1*: né l'esame delle varianti, tra i testi A e C, tra la prima e la seconda stesura comporta correzioni significative, non consistendo che in qualche variazione espressiva di secondaria importanza, e più in generale di una minore concisione della seconda stesura rispetto alla prima. Invece, in qualche caso si presentano come alquanto rilevanti i testi B, ai quali Gramsci ha affidato una delle più significative delle sue considerazioni sul giacobinismo, quella relativa a "armi" e "religione": nella quale si concentra in una sintesi alquanto densa una tematica, quella della politica come esercizio, insieme, della forza e del consenso, e delle forme che questo esercizio può o deve assumere, che possiamo individuare come uno dei fili conduttori della ricerca teorica e politica dei *Quaderni* complessivamente intesi (e, nello stesso tempo, uno dei nodi problematici più difficili da sciogliere).

Il testo gramsciano, come ogni studioso dei *Quaderni* ha imparato a proprie spese, per molteplici ragioni non si presta ad essere letto semplicemente così come esso si presenta, deve essere scomposto e interpretato, individuando per quanto è possibile dei "fili conduttori", le linee tematiche principali. Occorre inoltre porsi il problema di ritrovare se vi siano linee evolutive all'interno della vasta materia: se vi siano, su questioni fondamentali, dei cambiamenti di opinione consistenti nell'arco di tempo che va dal 1929 al 1935 (anno in cui come sappiamo la stesura dei *Quaderni* si arresta definitivamente). Questa in particolare è però impresa ardua, dati i complessi problemi di datazione delle singole parti, che lo stesso Gerratana ha dovuto affrontare nel suo lavoro di preparazione della edizione critica, e tenuto conto anche dei dubbi avanzati da Francioni sulla successione cronologica dei vari quaderni, in particolare, il *Quaderno 1* e il *Quaderno 8*<sup>[31]</sup>. Date le molte difficoltà di una ricostruzione esatta in senso cronologico delle annotazioni gramsciane dei *Quaderni*, il criterio "principe" per ordinare i materiali, a mio modo di vedere, resta quello dei vari livelli di scrittura (il confronto cioè tra i testi di prima e seconda stesura, e la valorizzazione dei blocchi consistenti di testi di stesura unica)<sup>[32]</sup>.

Invece a mio avviso è necessario rinunciare, con l'opera gramsciana del carcere, a due canoni solitamente presenti, anche se spesso impliciti, nella ricostruzione storiografica del pensiero di un autore: quello della completezza o della coerenza sistematica delle opinioni di quell'autore (che nel caso di Gramsci non è considerata neppure un obiettivo, manca per ragioni sia oggettive che soggettive); e quello che potrei chiamare il criterio della "maturazione progressiva"<sup>[33]</sup>. Se si tiene conto di come evolvono in negativo le condizioni di Gramsci nel periodo 1929-1935, non è né certo, né scontato, che quanto egli pensava nella fase finale della stesura dell'opera fosse più meditato, più sentito, più approfondito di quanto aveva scritto sul medesimo argomento all'inizio (anzi, in qualche caso noi potremmo se mai ipotizzare esattamente il contrario).

#### 4. Nota bibliografica

Tra gli studi utili per indagare il tema al centro del presente saggio segnalo Leonardo Paggi, *Giacobinismo e società di massa in Gramsci*, e Massimo L. Salvadori, *Il giacobinismo nel pensiero marxista*, entrambi in *Il modello politico giacobino*, a cura di Massimo L. Salvadori e Nicola Tranfaglia, La Nuova Italia, Firenze 1984; Rita Medici, *La metafora Machiavelli*, Mucchi, Modena 1990; Vittore Collina, *Giacobinismo e antigiacobinismo*, in *Gramsci: i "Quaderni del carcere". Una riflessione politica incompiuta*, a cura di Salvo Mastellone, UTET libreria, Torino 1997 (ma è da tener presente tutto il volume in questione); Marco Gervasoni, *Antonio Gramsci e la Francia. Dal mito della modernità alla scienza della politica*, Unicopli, Milano 1998; R. Medici, *Giobbe e Prometeo. Filosofia e politica nel pensiero di Gramsci*, Alinea, Firenze 2000; Marcello Montanari, *Studi su Gramsci. Americanismo democrazia e teoria della storia nei "Quaderni del carcere"*, Pensa Multimedia, Lecce 2002; Alberto Burgio, *Gramsci storico. Una lettura dei "Quaderni del carcere"*, Laterza, Roma-Bari 2003.

Per la messa a fuoco delle questioni filosofico-politiche discusse nei *Quaderni* segnalo Walter L. Adamson, *Hegemony and Revolution. A study of Gramsci political and cultural Theory*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles 1980; Norberto Bobbio, *Saggi su Gramsci*, Feltrinelli, Milano 1990; Domenico Losurdo, *Antonio Gramsci dal liberalismo al "comunismo critico"*, Gamberetti, Roma 1997; Michele Martelli, *Gramsci filosofo della politica*, Unicopli, Milano 1996; id., *Etica e storia. Croce e Gramsci a confronto*, La Città del sole, Napoli 2001; Rosemary Dore Soares, *Gramsci, o Estado e a Escola*, Unijuí, Rio Grande do Sul 2000; Francisco Fernández Buey, *Leyendo a Gramsci*, El Viejo Topo, España 2001; Dario Ragazzini, *Leonardo nella società di massa. Teoria della personalità in Gramsci*, Bergamo, Moretti Honegger 2002.

Per le questioni metodologiche e filologiche rinvio a Gianni Francioni, *Proposte per una nuova edizione dei "Quaderni del carcere". Seconda stesura*, in "IG Informazioni", 1992, n.2; Valentino Gerratana, *Gramsci. Problemi di metodo*, Editori Riuniti, Roma 1997; Guido Liguori, *Le edizioni dei "Quaderni" tra filologia e politica*, in *Gramsci da un secolo all'altro*, a cura di Giorgio Baratta e Guido Liguori, Editori Riuniti, Roma 1999.

---

<sup>[1]</sup> Il ricorrere di quei concetti dimostra, come ha affermato Francisco Buey, che un «idealismo moral positivo» è ciò che caratterizza il giovane Gramsci, e che questa è la chiave per intenderne il pensiero. Cfr. F. Fernández Buey, *Leyendo a Gramsci*, El Viejo Topo, España 2001, pp. 90-92.

<sup>[2]</sup> Come ha osservato Sergio Caprioglio, Croce ereditava l'antigiacobinismo dei moderati italiani. Cfr. A. Gramsci, *La città futura 1917-1918*, a cura di Sergio Caprioglio, Einaudi, Torino 1982, p. 141 n. 4.

<sup>[3]</sup> Marco Gervasoni, *Antonio Gramsci e la Francia. Dal mito della modernità alla scienza della politica*, Unicopli, Milano 1998, p. 40.

<sup>[4]</sup> Vittore Collina, *Giacobinismo e antigiacobinismo*, in *Gramsci: i "Quaderni del carcere". Una riflessione politica incompiuta*, a cura di Salvo Mastellone, UTET libreria, Torino 1997, p. 99.

<sup>[5]</sup> Antonio Gramsci, *I massimalisti russi* [28 luglio 1917], ora in *La città futura 1917-18*, cit., pp. 265-67.

[6] Mentre paradossalmente gli idealisti italiani Croce e Gentile, alla cui filosofia Gramsci ricorre per dissociarsi dalla condanna socialdemocratica del bolscevismo, all'opposto, si appropriano di motivi e argomenti di stampo gradualistico, tipici della socialdemocrazia, «pur di condannare l'ottobre». Cfr. Michele Martelli, *Gramsci, Croce, Gentile e l'Ottobre bolscevico*, in id., *Etica e storia. Croce e Gramsci a confronto*, La città del Sole, Napoli 2001, pp. 167-75.

[7] Antonio Gramsci, *Note sulla rivoluzione russa* [29 aprile 1917], ora in *La città futura 1917-18*, cit., pp. 138-42. Nel passo citato, Gramsci ovviamente sta parlando della rivoluzione di febbraio. Del resto, come ha osservato Gervasoni, Gramsci, come quasi tutti gli osservatori socialisti del tempo, «aveva a disposizione scarsissime fonti» per comprendere il nuovo evento; d'altra parte, nel suo giudizio sulla natura non giacobina della rivoluzione russa fu fortemente influenzato dal concetto soreliano di rivoluzione, «in lui ben presente». Cfr. Marco Gervasoni, *Antonio Gramsci e la Francia...*, cit., p. 41.

[8] Come ha ben mostrato il volume curato da Massimo L. Salvadori e Nicola Tranfaglia, *Il modello politico giacobino e le rivoluzioni*, La Nuova Italia, Firenze 1984.

[9] Cfr. Massimo L. Salvadori, *Il giacobinismo nel pensiero marxista*, in *Il modello politico giacobino...*, cit., pp.241-47.

[10] Cfr. Karl Kautsky, *La dittatura del proletariato* [1918], Atlantica Ed., Roma 1944.

[11] Come ha osservato Adamson, Gramsci nei *Quaderni* universalizza il giacobinismo come categoria politica, sulla base della fascinazione di una «now much richer and fuller historical image of Jacobinism». Cfr. Walter L. Adamson, *Hegemony and Revolution. A study of Gramsci political and cultural Theory*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles 1980, pp.185-86.

[12] Questo perché secondo Gramsci «la meccanica riproposizione di uno schema di analisi sorto in tutt'altro quadro politico-storico denota una propensione all'astrattezza e al dogmatismo» (Alberto Burgio, *Gramsci storico. Una lettura dei "Quaderni del carcere"*, Laterza, Roma-Bari 2003, p. 256).

[13] Di questo parallelismo gramsciano tra Machiavelli e i giacobini ho avuto occasione di occuparmi in *Gramsci, Croce, De Sanctis e il Machiavelli "giacobino"*, in Rita Medici, *La metafora Machiavelli. Mosca Pareto Michels Gramsci*, Mucchi, Modena 1990, pp.187-207.

[14] Cfr. Leonardo Paggi, *Giacobinismo e società di massa in Gramsci*, in *Il modello politico giacobino...*, cit., p. 230.

[15] *Ibid.*

[16] *Ivi*, pp.225-6.

[17] Cfr. Giorgio Baratta, *Le rose e i Quaderni. Saggio sul pensiero di Antonio Gramsci*, Gamberetti, Roma 2000, p. 20.

[18] Antonio Gramsci, *Lettere dal carcere*, a cura di Antonio A. Santucci, Sellerio, Palermo 1996, p. 459.

[19] Cfr. Gennaro Sasso, *Machiavelli. Il suo pensiero politico*, Il Mulino, Bologna 1980, pp.160-1 e 582-5. Sulla interpretazione che Gramsci dà della machiavelliana *Arte della guerra*, mi permetto di rinviare al mio *La metafora Machiavelli...*, cit., pp.193 ss.

[20] L'ultima frase, corsivata, non compare nel testo A (Q 1, 44, 51).

[21] Del resto, come ha osservato Adamson, anche l'entusiastico ritratto del "giacobino" Machiavelli è ben lontano dall'immagine che del giacobinismo Gramsci aveva tracciato nei suoi scritti sulla rivoluzione russa, dove egli aveva rappresentato i giacobini come «elitist, conspiratorial, narrowly bourgeois, and lacking a universal program». Cfr. Walter L. Adamson, *Hegemony and Revolution...*, cit., p.184.

[22] Giuseppe Vacca, *Gramsci e Togliatti*, Editori Riuniti, Roma 1991, pp. 33-34.

[23] Si tratta dell'opera di Albert Mathiez *La Révolution française*, tomo I *La chute de la Royauté*, tomo II *La Gironde et la Montagne*, tomo III *La Terreur*, nella seconda edizione, Paris 1928, e di quella di Gaetano Salvemini *La Rivoluzione francese (1788-1792)*, terza edizione, Milano 1913; mentre non sembra che nei *Quaderni* Gramsci abbia più di tanto tenuto presente un'altra opera, piuttosto nota al pubblico socialista italiano - presso cui l'autore godeva di buona fama - la monumentale *Histoire socialiste de la Révolution française* di Jean Jaurès (1900-1903), alla quale peraltro Gramsci non aveva mancato di fare riferimento nella sua fase "antigiacobina" degli anni giovanili (cfr. su questo Marco Gervasoni, *Antonio Gramsci e la Francia...*, cit., p.46).

[24] Ho ripreso da Donzelli l'idea che Machiavelli sia per Gramsci la "grande metafora" con cui ripensare i nodi teorici che gli si presentano nella riflessione del carcere (cfr. Carmine Donzelli, Introduzione ad Antonio Gramsci, *Quaderno 13. Noterelle sulla politica del Machiavelli*, Einaudi, Torino 1981, p. XVI); così da Paggi l'affermazione che quella del giacobinismo sia per Gramsci «metafora per caratterizzare i compiti del partito nel periodo di transizione» (cfr. Leonardo Paggi, *Giacobinismo e società di massa in Gramsci*, in *Il modello politico giacobino...*, cit., pp.225 s.).

[25] Accolgo le osservazioni critiche di Fabio Frosini – nella seduta di seminario in cui questa relazione è stata discussa – sul fatto che vi sia stato un utilizzo impreciso del termine "metafora", che abbiamo usato in senso lato e non del tutto proprio.

[26] Questo criterio, della "interconnessione concettuale", è da applicarsi tenendo conto però del carattere oggettivamente incompiuto, e insieme soggettivamente antisistematico del pensiero gramsciano: nel senso in cui Gerratana affermava che l'incompiutezza dei *Quaderni* è da considerarsi "casuale", in quanto dipendente da circostanze esterne, e nello stesso tempo "necessaria", perché "intrinseca" alla logica interna del pensiero gramsciano (Valentino Gerratana, *Gramsci. Problemi di metodo*, Editori Riuniti, Roma 1997, p. XII).

[27] Cfr. Rita Medici, *Giobbe e Prometeo...*, cit., p.156.

[28] Cfr. Marcello Montanari, *L'unità d'Italia e la "questione meridionale"*, in *Studi su Gramsci. Americanismo democrazia e teoria della storia nei "Quaderni del carcere"*, Pensa Multimedia, Lecce 2002, pp.159 ss.

[29] Cfr. Leonardo Paggi, *Le strategie del potere in Gramsci*, cit., pp.62-77 e 126-31.

[30] Infatti, se è vero, come ha scritto Burgio, che «agli occhi di Gramsci, la modernità sceglie la Francia rivoluzionaria per venire alla luce», e la Rivoluzione si rivela, «sin dai suoi esordi, esempio paradigmatico dell'espansività borghese», ciò è dovuto soprattutto ai giacobini, che Gramsci considera «campioni di realismo e concretezza» (Alberto Burgio, *Gramsci storico...*, cit., pp.76-7).

[31] Cfr. Gianni Francioni, *Proposte per una nuova edizione dei "Quaderni del carcere"*. *Seconda stesura*, in "IG Informazioni", 1992, n.2, pp.85-186. In linea di massima, mi sembrano in gran parte condivisibili le osservazioni che alle tesi di Francioni ha fatto Guido Liguori (e ad esse rimando), il quale ha giustamente osservato che le ipotesi da questi avanzate «rischiano di configurarsi solo come la rappresentazione di una interpretazione» (Guido Liguori, *Le edizioni dei "Quaderni" tra filologia e politica*, in *Gramsci da un secolo all'altro*, a cura di Giorgio Baratta e Guido Liguori, Editori Riuniti, Roma 1999, p. 232).

[32] Su tutte queste questioni rimando alla ricostruzione complessiva dei problemi fatta da Guido Liguori in *ivi*, pp.227-232.

<sup>[33]</sup> Per quanto riguarda questo secondo criterio, faccio riferimento a Rodolfo Mondolfo, che elencando una serie di criteri metodologici da adottare nella ricostruzione storica del pensiero filosofico, suggeriva di inserire anche quello della «evoluzione spirituale dei filosofi». Cfr. Rodolfo Mondolfo, *Problemi e metodi di ricerca nella storia della filosofia*, La Nuova Italia, Firenze 1942, cap. X, pp.179 ss.